

ENRICO BENELLI

UN FRAMMENTO DI ISCRIZIONE LAPIDARIA ETRUSCA
DALL'ACROPOLI DI POPULONIA

Il frammento di iscrizione etrusca rinvenuto durante la campagna di scavo del 2011, e oggetto di una breve presentazione fuori programma nel corso del Convegno¹, ha numerosi elementi di notevole interesse, nonostante la conservazione soltanto parziale del testo. Sono grato agli scavatori, Daniele Manacorda e Maria Letizia Gualandi, e all'amico Andrea Camilli, responsabile del territorio nell'ambito della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana, per aver avuto l'incarico di occuparmene.

L'iscrizione è stata rinvenuta nel saggio XXV, alle spalle dell'edificio definito "tempio C", parte di un grande complesso santuarioale costruito su terrazze lungo il pendio dell'acropoli della città a partire dall'avanzato III secolo a.C., e ristrutturato a più riprese nel corso del tempo². Lo spezzone di pietra era stato reimpiegato nella costruzione di un muro, dopo che la lastra era stata distaccata dal supporto originario e spezzata in più parti; naturalmente, si può sperare che la prosecuzione degli scavi ne possa portare alla luce altri frammenti.

Il supporto epigrafico è una spessa lastra di marmo di Campiglia³; il frammento conservato misura 26,4 × 25,6 cm, ed ha uno spessore regolare e costante di 5,7 cm. Il retro si presenta accuratamente bocciardato, evidentemente in vista della sua collocazione su un supporto in muratura. La lastra, probabilmente di dimensioni ragguardevoli, visto il suo alto spessore, fu spezzata dopo essere stata distaccata dal supporto originario; i tagli sono rettilinei e regolari, certamente eseguiti con accuratezza e con l'impiego di strumenti professionali. Questo fa pensare che la distruzione della lastra (e, presumibilmente, anche della struttura alla quale doveva essere fissata) non fu un fatto violento o accidentale, ma rientrò in una demolizione sistematica, probabilmente nel corso di una generale ristrutturazione dell'area.

Il testo è inciso in maniera precisa, con tratti profondi e ben delineati; la lettura della parte conservata non presenta alcuna difficoltà (*fig. 1*).

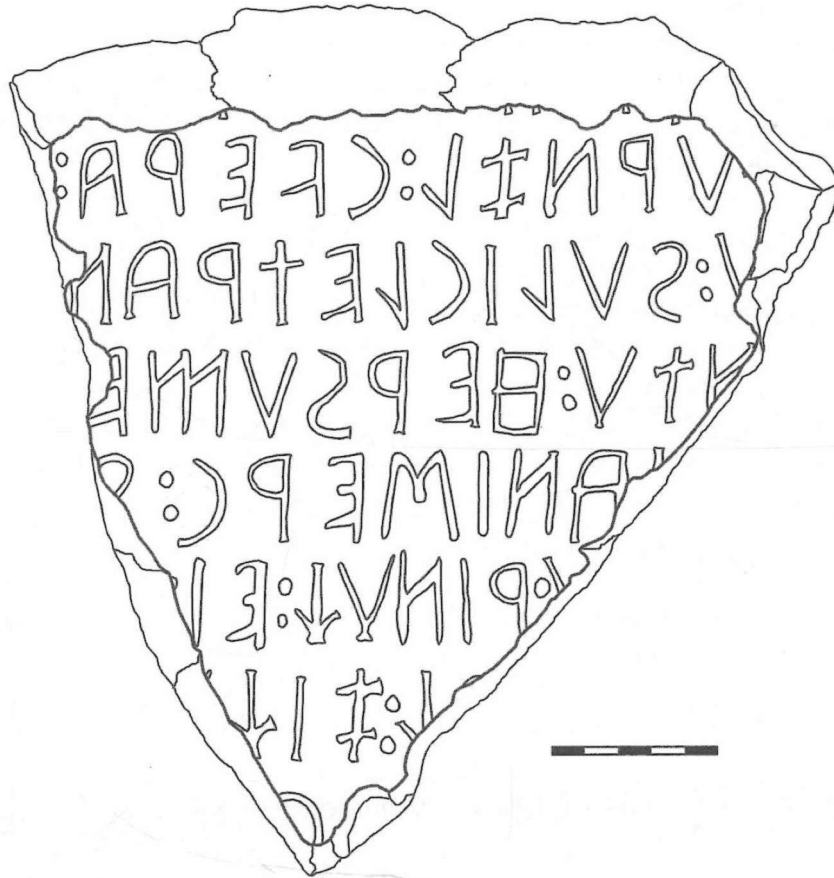
Il tipo di scrittura è una forma evoluta di regolarizzato, sistema grafico praticamente panetrusco, che indica una datazione compresa fra i decenni finali del III secolo a.C. e la fine stessa dell'epigrafia etrusca. Una cronologia più precisa può essere ricavata dalla sistematica espansione degli apici liberi, moda epigrafica di origine greca che conobbe una limitatissima diffusione nell'etrusco. Se si prescinde da un certo numero di iscrizioni che non contengono inoppugnabili elementi di datazione propri (e che rischiano, quindi, di costituire argomenti circolari), sembra che questo gusto estetico sia stato introdotto nella prima metà del II secolo a.C., per

¹ Ringrazio il prof. G. Camporeale per aver voluto accogliere la comunicazione fuori programma, nonché una breve presentazione del testo nel presente volume. Devo al prof. L. Agostiniani alcuni preziosi spunti emersi nel corso della discussione svoltasi in sede di convegno. Un ulteriore studio sull'iscrizione è in corso di stampa nel volume 11 dei *Materiali per Populonia*, sede ufficiale di pubblicazione dei risultati degli scavi nella città e nella necropoli. Le citazioni di lemmi etruschi nel testo rimandano sempre a *ThLE I*², salvo diversa indicazione. L'apografo qui presentato è stato tratto a contatto e verificato dopo la definitiva pulitura della lastra nel marzo 2012, e riproduce con esattezza tutte le incertezze grafiche e le irregolarità dovute al lapicida.

² Sull'area, in generale, si vedano soprattutto GUALANDI 2008; MASCIONE 2008, oltre a molti altri contributi comparsi nei vari volumi dei *Materiali per Populonia*; sulla zona specifica dello scavo, soprattutto DE PALMA-FACCHIN-TAFETANI 2011, e DI COLA 2011.

³ Sull'uso del marmo di Campiglia, e sull'identificazione delle cave, CAVARI 2009 e 2010.

poi apparentemente rarefarsi⁴, fino alla sua nuova affermazione in alcune iscrizioni tardissime (seconda metà del I secolo a.C.), probabilmente sotto l'influsso dell'epigrafia latina. Dal momento che la lastra doveva essere collegata a un monumento di un certo impegno, che dovette rimanere in uso per un tempo non effimero prima della sua distruzione, avvenuta a quanto pare già nel corso del I secolo a.C., è ragionevole supporre per la sua realizzazione una cronologia abbastanza alta, verosimilmente in un momento coincidente proprio con quella prima diffusione della moda dell'espansione degli apici liberi rivelata da alcune iscrizioni monumentali della piena prima metà del II secolo a.C., quali quella del sarcofago chiusino di Seianti Hanunia (CIE 1454).



[-----]
¹]xx[---]x[---]x[
²]urnzl : cvera : [
³]u : sulicletram[
⁴]ntu : hersume[
⁵]xaniserc : f[
⁶]u : rinux : ei : [
⁷]al : zixu[
⁸]θ[
 [-----]

⁴ COLONNA 1989-90, p. 104, nota 26. Fra le iscrizioni sprovviste di datazione indipendente dal dato paleografico (e quindi potenzialmente circolare) si segnala per monumentalità il testo *StEtr* XXXIX, 1971, *REE* n. 14 (= RIX, *ET* Ru 5.1), che, per quanto comparso a Paganico (territorio rosellano interno), è, a tutti gli effetti, privo di indicazione sicura di provenienza (la citazione dell'iscrizione come "di Roselle", purtroppo generalizzatasi in bibliografia, è erronea e fuorviante). La famiglia menzionata, i chiusini Afuna, sembrano caratterizzarsi per una mobilità straordinaria, che li porta non solo, come è ben noto, a Perugia, ma anche verso il confine tra l'agro chiusino e quello rosellano (cfr. ora la straordinaria testimonianza di Poggio Civitella: *StEtr* LXXV, 2008 [2011], *REE* n. 23).

Nonostante a Populonia l'uso del marmo di Campiglia avesse dietro le spalle una lunga tradizione, il lapicida si trovò in evidenti difficoltà di fronte a questo materiale duro e compatto, come mostra la rigidità di molti tratti curvi, e la confusione disarmonica creata dall'applicazione delle espansioni, soprattutto nell'apice inferiore delle lettere *u* e *χ*. Inoltre, l'indiscutibile monumentalità dell'iscrizione (per le dimensioni del supporto, per la scelta di forme grafiche ricercate, per la stessa estensione del testo) convive con vistose irregolarità nelle forme delle lettere e una *ordinatio* alquanto incerta. Evidentemente, in città mancava una radicata tradizione artigianale di scrittura su pietra, e non erano disponibili scalpellini all'altezza del compito di realizzare un testo di grande impegno. L'elusività dell'epigrafia etrusca popoloniese, che consta prevalentemente di graffiti vascolari, con pochissime iscrizioni lapidarie (funerarie, essenzialmente) riflette quindi, probabilmente, una realtà di fatto, più che non una carenza della ricerca; l'uso della scrittura in città doveva avvenire più abitualmente in ambito privato che non in una epigrafia formale.

Gli apici inferiori di alcune lettere (non più restituibili) testimoniano l'esistenza di una sezione di testo che precedeva la parte conservata; non è possibile dire quante linee siano andate perdute.

La prima linea leggibile chiarisce immediatamente il senso generale del testo: *cvera* è, infatti, termine che indica consacrazione di un oggetto; a differenza di *cver*, che può essere inserito nel contesto di una frase, *cvera* è sempre parte di una formula di consacrazione isolata, e accompagna inevitabilmente un teonimo, costantemente al genitivo (con una sola occorrenza in caso zero)⁵. Anche se una traduzione puntuale non è possibile, vi è ampio consenso sul fatto che *cvera* valga qualcosa come "(oggetto) sacro".

Dal momento che *cvera* è normalmente preceduto dal teonimo (o dai teonimi), è ragionevole supporre che]*xurnzl* sia genitivo di un teonimo in sibilante, dove <z> sostituisce <ś> (= /s/ in ambito etrusco-settentrionale), secondo un processo di variazione grafica (= fonetica?) ben conosciuto in etrusco⁶. L'idea è rafforzata dal fatto che la semplificazione dell'uscita del genitivo *-sal* > *-sl* sembra relativamente frequente nei teonimi (come nel lessico), mentre è piuttosto rara negli antroponimi. Nessuno dei numerosi teonimi etruschi in *-s* a noi noti sembra adattarsi alla parte conservata nel testo; l'unica possibilità teorica potrebbe vedersi in una ipotetica variante grafica con <n> del nome del dio Turms, peraltro mai attestata con certezza. Il minuscolo brandello di lettera conservato in frattura potrebbe essere compatibile anche con una *t*, che tutto sommato restituirebbe una lettura meno problematica rispetto alle altre possibilità (*e*, *v*, *z*)⁷. In ogni caso, non si può escludere che il frammento di lessema conservato sia da riferire a un'epiclesi, piuttosto che a un teonimo, poiché la struttura generale del testo, con la consacrazione espressa da *cvera* posta in coda a una sequenza di almeno due linee, farebbe propendere per la presenza di una lunga catena di divinità dedicatarie in asindeto, tipo di formula non privo di confronti nell'epigrafia etrusca, che vede non di rado la comparsa di epiclesi a fianco dei teonimi.

La terza linea conserva una straordinaria acquisizione lessicale nella parola *sulicletram*, da identificare come un composto formato dal già noto termine *sul*, una desinenza di caso in *-i*, e un *-cletram* enclitico, la cui natura pronominale viene quindi finalmente attestata senza ombra di dubbio.

Il significato di *sul* è collegato alla sua presenza nel testo del *liber linteus* come oggetto di verbi che esprimono un'azione cultuale; per questo, si ritiene di solito che rappresenti un tipo di offerta, forse liquida, dal momento che compare in connessione con il verbo *hexz* (genericamente traducibile come "versa")⁸. Questa interpretazione contrasta con la ricorrenza del plurale

⁵ Cfr. MARAS 2009, pp. 84-86, con bibliografia precedente.

⁶ Da ultimo VAN HEEMS 2011, soprattutto pp. 86-87, con bibliografia precedente.

⁷ Inconsistente la proposta interpretativa di COLONNA 2012, pp. 214-215, che presuppone forme non solo mai attestate, ma anche linguisticamente improbabili.

⁸ Da ultima BELFIORE 2010, pp. 162-163, con bibliografia precedente.

sulxva in endiadi con i *maθcva*, identificati come luogo (o circostanza?) nel quale eseguire atti di culto (poiché compaiono nel testo con desinenza di locativo, che potrebbe assumere anche valore temporale)⁹. Allo stesso modo, l'esistenza di un **mart* del *sul*, declinato al locativo (*martiθ sulal*), sembra incompatibile con l'idea che *sul* identifichi l'oggetto diretto di un'azione culturale; al contrario, appare più aderente all'insieme delle evidenze contestuali l'idea che il termine *sul* sia esso stesso il nome di una qualche azione culturale (un tipo di cerimonia o rito). In tal caso, "versa il *sul*" andrà inteso come metonimia per le offerte relative alla cerimonia *sul*.

Il significato del caso in *-i* non è pacifico, dal momento che, a fianco di alcuni valori certi, di locativo e di tempo determinato (locativo in senso temporale), vi sono anche ricorrenze non molto perspicue, per le quali è stato ipotizzato un valore strumentale¹⁰.

Cletram è una forma di pronome composto, formato dal noto dimostrativo *ca*, e, forse, da un rafforzativo ("questo stesso" ?); sono attestati anche i casi *cltral*, *-cstreś* e *cntram*¹¹. La prima parte si presenta in una forma, apparentemente, di pertinentivo, in quanto formata con il cumulo del suffisso del genitivo con *-i*. Tuttavia, il pertinentivo dei pronomi non sembra mai avere la medesima funzione espressa dal pertinentivo degli appellativi; al contrario, quasi tutte le ricorrenze sembrano indicarne un significato compatibile piuttosto con quel locativo(/strumentale?) che negli appellativi è espresso dal caso in *-i*¹². Questo significa che, in *sulictram*, vi è piena concordanza di caso fra l'appellativo e il pronome enclitico, esattamente come nel nesso *cletram šrenxve* (con *-*xva-i > -xve*), ricorrente nel *liber linteus*, nel quale *cletram* non è enclitico probabilmente poiché riferito a un appellativo al plurale (e, comparando in funzione di aggettivo, non ha suffisso proprio di plurale, come nella norma in etrusco). Il termine *sren* (grafia meridionale) è stato spesso tradotto con "immagine" sulla scorta della didascalia del celebre specchio Rix, ET Vt S.2 (rinvenuto a Volterra, ma di manifattura volsiniese), che descrive la scena raffigurata come *eca sren*; tuttavia, le ricorrenze nel *liber linteus* non sembrano accordarsi con questa idea, se non a prezzo di forzature inaccettabili. Recentemente, Valentina Belfiore, partendo dall'indubbio collegamento, pressoché sistematico, dell'imperativo *nunθenθ* (generalmente tradotto con "invoca") all'espressione *cletram šrenxve*, ha proposto di intendere quest'ultima come "con questa formula"¹³; essa compare, infatti, ripetutamente nel contesto del *liber linteus* in una sequenza di diverse azioni culturali che, nel rito, dovevano essere accompagnate da formule di offerta o di preghiera da ripetere, identiche, per ogni singola azione.

Se si accetta quanto detto sopra per il significato di *sul*, dando al caso in *-i* un valore locativo (forse in senso temporale), *sulictram* andrà quindi tradotto "in questo (stesso) *sul*". Ovviamente, non si può escludere anche l'opzione strumentale ("con questo *sul*"). La frase, completamente perduta, doveva quindi probabilmente riportare le circostanze (spaziali e/o temporali) della dedica – oppure, se si accetta la possibilità dello strumentale, il suo rito di esecuzione.

Il finale *ntu* di linea 4 trova confronti praticabili solo nel campo dell'antroponimia, anche se il forte sbilanciamento della documentazione epigrafica etrusca verso questo settore potrebbe essere fuorviante. I confronti noti pongono due opzioni possibili: la rarissima variante deaspirata *Ravntu* del prenome femminile *Ravnθu*, oppure i prenomi ipocoristici maschili *Arntu* e *Veintu*¹⁴. L'interpretazione come un prenome potrebbe essere in qualche modo corroborata dal fatto che il seguente *hersume*[, per quanto privo di confronti, può essere inteso come nome

⁹ BELFIORE 2010, pp. 170-171.

¹⁰ RIX 2004, p. 952.

¹¹ Per la discussione, si veda BELFIORE 2010, pp. 90-93, con bibliografia precedente. L'iscrizione di Populonia conferma l'intuizione della Belfiore, e archivia definitivamente i presunti prestiti umbri nel lessico liturgico etrusco (dopo il chiarimento della originaria etruscità di *spanti* grazie al contributo della tavola di Cortona: cfr. AGOSTINIANI-NICOSIA 2000, pp. 92-93)

¹² La migliore definizione del problema si trova in WALLACE 2008, pp. 60-61.

¹³ BELFIORE 2010, p. 93; la traduzione italiana "formula" viene qui usata per rendere il plurale di qualcosa che potremmo intendere, latamente, come "parola".

¹⁴ Su questi tipi di prenomi e la loro diffusione, da ultimo VAN HEEMS 2008.

familiare, poiché la sua base è effettivamente nota nell'antroponimia, e compare nel gentilizio *Hersu*, oltre che in varie formazioni più complesse, quali *Hersinas* e simili. Non va tuttavia dimenticato che gli antroponimi con suffisso *-m-* sono molto rari, e dovevano essere usati prevalentemente come nomi individuali; la loro documentazione, tra l'altro, è quasi esclusivamente di ricostruzione, attraverso la loro individuazione come basi per la formazione di gentilizi (quali *Tusmenas*, *Stramenas*, gen. femm. *Tecumnal*, ecc.). La forma *hersume*[, se di gentilizio si tratta, deve essere interpretata come maschile, poiché i rari nomi familiari in *-me* (indifferentemente se *-me* è formante o terminazione della radice stessa: *Herme*, *Zuqume*, *Setume*, ecc.; cfr. anche i prenomi e nomi individuali *Lauχme*¹⁵, **Nume*, **Rame*, *Ursme*, da ricostruire come **Ursu-me*) e quelli, ancora più rari, in *-ma* (uno solo è sicuro: *Arma*), per quanto ne sappiamo, non danno mai femminile in *-mei*. La cronologia del testo impedisce di ipotizzare la presenza di ulteriori suffissi dopo la vocale *-e* (che altrimenti sarebbe caduta per sincope, a maggior ragione dopo la mancata sincope di *-u-*); il nome del personaggio (se di un nome realmente si tratta) sarebbe quindi da ricostruire come maschile, ad esempio *Arntu* (o *Veintu*) *Hersume*. L'uscita al caso zero porterebbe a identificarlo come uno degli autori della dedica.

A linea 5 è conservata la terminazione di una parola,]*xanišerc*¹⁶, da identificare come plurale animato in caso zero, seguito da congiunzione enclitica *-c*, su una base in *-ś*. Poiché gli antroponimi in sibilante escono sempre in <*s*>, tanto in area settentrionale quanto meridionale, una sua interpretazione in questo senso dovrebbe essere esclusa¹⁷. Il plurale animato lascia pensare che il termine si riferisse a un insieme di persone, e la presenza della congiunzione enclitica indica coordinazione con quanto precedeva. Per questo, è possibile che la quinta linea proseguisse nella enumerazione degli autori della dedica; in tal caso, questi sarebbero stati espressi in parte per nome e in parte tramite termini collettivi, forse termini di parentela sinora ignoti¹⁸.

La sesta linea restituisce un ulteriore termine ben conosciuto nel lessico del *liber linteus*: *rinuχ* è infatti, verosimilmente, una forma aggettivale in *-χ* sulla base *rinu-*, nota nel testo zagrabiese tramite un genitivo *rinuś* e un locativo *rinuθ*. Il contesto delle frasi indica con relativa certezza che il **rinu* era un luogo dove si ponevano delle offerte; che si accetti o no l'identificazione generalmente proposta con una parte non meglio definibile dell'altare¹⁹, è fuori di dubbio che questo fosse una struttura materiale di qualche genere a specifica destinazione culturale. La negazione *ei* che segue immediatamente farebbe pensare che tutto il testo, o almeno questa sua sezione, contenesse un qualche tipo di prescrizione, genericamente definibile come una *lex arae*. Testi di questo genere sono ben conosciuti nell'epigrafia latina, mentre la loro presenza nella documentazione etrusca sembra abbastanza elusiva²⁰.

L'ultima linea leggibile contiene un termine *ziχu*[, frammentario che si riferisce con ogni verosimiglianza alla nota radice verbale che indica lo "scrivere"; poco aiuta il finale della parola precedente, per il quale sono possibili due interpretazioni: o suffisso di genitivo in *-al*, o un tema al caso zero. Nel primo caso si potrebbe ipotizzare, ad esempio, la presenza del nome di uno scriba indicato, eccezionalmente, con tanto di filiazione; la seconda possibilità²¹ porterebbe invece, eventualmente, a ricostruire il verbo in forma passiva. Il testo è troppo frammentario per qualunque restituzione certa.

¹⁵ L'esistenza di una forma *Lauχme* a fianco di *Lauχmes*, comunque eruibile con buon margine di certezza dai documenti già conosciuti, è ora definitivamente confermata da un'iscrizione di area chiusina in corso di pubblicazione.

¹⁶ La prima lettera, mutila, può essere una *i*, una *m* o una *n*; la spaziatura sembra escludere *l* o *χ*.

¹⁷ L'imbarazzante *turiciśal* di CIE 5635 andrà probabilmente emendato in *turicisal*, come suggerito anche da SAN-NIBALE 1994, p. 184.

¹⁸ La terminazione in *-ś* non sembrerebbe compatibile con nomi di funzione, anche se non si può escludere che esistessero anche formazioni molto diverse da quelle a noi note.

¹⁹ BELFIORE 2010, pp. 127-128, con bibliografia precedente.

²⁰ Cfr. *infra*, nota 22.

²¹ Tenderei a non considerare utile l'unico confronto esistente, *sval*: l'indicazione, da parte dell'autore del testo, di una sua realizzazione *sval*, "da vivo", potrebbe funzionare in un'iscrizione funeraria, ma sembra poco verosimile in un contesto sacro.

Dal momento che in etrusco il verbo *ziχ* valeva non solo “scrivere”, ma anche (e forse primariamente) “incidere” (con un’ambivalenza comune a molte altre lingue), resta aperta la possibilità che questo passo del testo facesse riferimento non tanto a una redazione originaria su un supporto diverso, ma alla realizzazione stessa dell’epigrafe. In ogni caso, il riferimento metatestuale è chiara allusione all’importanza notevole dell’iscrizione, qualunque fosse lo scenario contestuale, per noi ormai inattuabile (a meno che nuove fortunate scoperte non restituiscano altre parti del testo). Infatti, se nell’azione indicata dal verbo *ziχ* fosse da riconoscere la realizzazione stessa dell’epigrafe, il fatto che si sentisse il bisogno di ricordarla le conferiva una solennità particolare; se, invece, nella frase fosse stato espresso il colofone dello scriba, che serviva ad attestare conformità a un qualche atto conservato altrove, ciò avrebbe significato che l’epigrafe era servita a materializzare e monumentalizzare un’azione di tale importanza da richiedere una registrazione ufficiale. In entrambi i casi, l’indicazione dello “scrivere” (che fosse lo scrivere epigrafico o la registrazione di conformità) ci comunica che siamo davanti a un testo non banale.

In conclusione, e con tutti i dubbi legati alla estrema frammentarietà del testo, l’iscrizione di Populonia ci documenta come nella prima metà del II secolo a.C., in connessione con una importante fase di monumentalizzazione dell’acropoli, una struttura a destinazione cultuale (un altare?) fosse stata impreziosita con una dedica impegnativa su una grande lastra di marmo. La struttura del testo sembra potersi comprendere come contenente, nell’ordine: la consacrazione (fino a linea 2), l’indicazione delle circostanze spaziali/temporali e/o rituali della dedica (linea 3), i dedicanti (linee 4/5), una *lex arae* (?) (linea 6), il colofone (linea 7), ed eventualmente una chiusa contenente ulteriori indicazioni non più ricostruibili. È possibile che l’oggetto della dedica fosse sottinteso, in quanto espresso dal medesimo supporto dell’iscrizione.

L’epigrafia etrusca non offre nulla che sia tipologicamente confrontabile a questa iscrizione popoloniese; esistono, tuttavia, alcuni frustuli di iscrizioni lapidarie monumentali, e altri frammenti più ampi di interpretazione non perspicua, che potrebbero essere attribuiti, con un certo margine di dubbio, ad ambito sacro²². Infatti, anche in assenza di specifici elementi di lessico, un’elevata frammentarietà e lo sviluppo su molte linee di testo sembrano sconsigliare una collocazione di questi documenti nel quadro dell’epigrafia funeraria, che, soprattutto in

²² La pertinenza sacra è molto probabile per il frammento perduto da S. Quirico d’Orcia *NRIE* 193 (= *TLE* 441 = *Rix*, *ET AS* 4.5), forse quanto di più simile si conosca all’iscrizione di Populonia, almeno dal punto di vista dell’aspetto visivo generale. Molto più difficile comprendere l’ambito di riferimento dei frammenti di Pienza *CIE* 1098 (= *TLE* 508 = *ET AS* 0.4) e dell’iscrizione del blocco di S. Anna in Camprena (*MAGGIANI* 1986, pp. 177-183), a parte il fatto che non si tratta verosimilmente di iscrizioni funerarie. Ancora più problematico il frustulo da Montegradone *CIE* 5197 (= *TLE* 274 = *ET Vs* 0.26). Le somiglianze compositive con i testi di Populonia e S. Quirico d’Orcia potrebbero far pensare a una pertinenza sacra di queste tre iscrizioni, ma naturalmente è impossibile affermarlo con certezza. Struttura compositiva affine si ritrova anche in tre iscrizioni da Bolsena, *CIE* 5162, 5167 e 5185 (= *TLE* 201, 204 e 202 = *ET Vs* 0.24, 0.23 e 4.15), il cui ambito di riferimento oscilla fra il pubblico e il sacro; purtroppo anche la ricorrenza del lessema *fleres* nella terza di queste non è risolutiva, dato che potrebbe trattarsi anche di un gentilizio. Nonostante la notevole estensione di testo conservato, resta comunque problematica anche *CIE* 6309 (= *TLE* 75 = *ET Cr* 8.1), che riporta una serie di prescrizioni di difficile interpretazione; poiché il blocco iscritto è stato rinvenuto a una certa distanza dal più vicino centro abitato, sembra sensato ipotizzarne la pertinenza ad ambito sacro piuttosto che pubblico, anche se è impossibile provarlo con certezza. In tal caso, questa iscrizione sarebbe l’unica *lex arae* etrusca per ora identificabile come tale. Le iscrizioni apposte direttamente sugli altari, quando non si tratti di semplici consacrazioni (delle quali esistono numerosi esempi ben noti), sono poco perspicue: *StEtr* XLVI, 1978, *REE* n. 58 da Populonia, *ET Vs* 4.1, da Bolsena (Fosso di Arlena; di lettura piuttosto ardua, forse neppure etrusca) e *Vs* 4.2 da Orvieto (la lettura di *Rix*, fortemente innovativa rispetto all’edito, è corretta, come ho potuto constatare dalle fotografie dell’altare gentilmente fornitemi dalla dott.ssa J. Christiansen). Quasi tutti i documenti citati in questa nota mancano purtroppo nel repertorio di *MARAS* 2009, che di conseguenza non analizza la possibilità dell’esistenza di iscrizioni lapidarie monumentali in contesti santuariali; la nuova scoperta popoloniese permette di aggiungere anche l’ambito sacro fra quelli che potevano richiedere una produzione epigrafica di questo genere, a fianco di quello funerario (*CIE* 48 = *TLE* 381 = *Rix*, *ET Vt* 8.1; *CIE* 4539 = *TLE* 572 = *ET Pe* 5.3) e giuridico (cippo di Perugia *CIE* 4538 = *TLE* 570 = *ET Pe* 8.4; forse anche *CIE* 4541 = *TLE* 626 = *ET Pe* 8.9, se si accetta la restituzione di *Rix*, che ha eliminato un *trādito fler*, che avrebbe indirizzato in tutt’altra direzione).

epoca recente, tende a rispettare formulari uniformi. Il frammento popoloniese si distacca da tutti i documenti analoghi per aver restituito, pur nella sua limitata estensione, almeno alcuni vocaboli ben identificabili che ne consentono un'interpretazione univoca; particolarmente interessante è la presenza in un documento epigrafico di termini del linguaggio liturgico sinora conosciuti solo dal *liber linteus*, che si dimostrano di uso più comune di quanto si sarebbe potuto immaginare.

ABBREVIAZIONI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CIE *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, Berolini-Florentiae-Romae.
- NRIE M. BUFFA, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze 1935.
- ThLE I² E. BENELLI (a cura di), *Thesaurus Linguae Etruscae. Indice lessicale*², Pisa-Roma 2009.
- TLE M. PALLOTTINO, *Testimonia Linguae Etruscae*², Firenze 1968.
- RIX, ET H. RIX (a cura di), *Etruskische Texte*, Tübingen 1991.
- AGOSTINIANI L. - NICOSIA F. 2000, *Tabula Cortonensis*, Roma.
- BELFIORE V. 2010, *Il liber linteus di Zagabria: testualità e contenuto*, Biblioteca di "Studi Etruschi" 50, Pisa-Roma.
- CAVARI F. 2009, *Rivestimenti pavimentali e manufatti in marmo dagli edifici dell'acropoli di Populonia*, in F. CAMBI - F. CAVARI - C. MASCIONE (a cura di), *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*, Bari, pp. 97-104.
- 2010, *Fonti di approvvigionamento dei manufatti lapidei ornamentali dell'acropoli di Populonia*, in G. BARATTI - F. FABIANI (a cura di), *Materiali per Populonia* 9, Pisa, pp. 145-162.
- COLONNA G. 1989-90, *Il posto dell'Arringatore nell'arte etrusca di età ellenistica*, in *StEtr* LVI [1991], pp. 99-122.
- 2012, *I santuari monumentali e il culto delle divinità catactonie in Etruria*, in *AnnMuseoFaina* XIX, pp. 203-226.
- DE PALMA G. - FACCHIN G. - TAFFETANI C. 2011, *Prime indagini nell'area retrostante il tempio C*, in G. FACCHIN - M. MILLETTI (a cura di), *Materiali per Populonia* 10, Pisa, pp. 125-143.
- DI COLA V. 2011, *L'area retrostante ai templi. Nuove indagini al saggio XXV*, in G. FACCHIN - M. MILLETTI (a cura di), *Materiali per Populonia* 10, Pisa 2011, pp. 125-143.
- GUALANDI M. L. 2008, *L'acropoli di Populonia. Proposta per una nuova periodizzazione*, in V. ACCONCIA - C. RIZZITELLI (a cura di), *Materiali per Populonia* 7, Pisa, pp. 7-11.
- MAGGIANI M. 1986, *Cilnium genus*, in *StEtr* LIV [1988], pp. 171-196.
- MARAS D. F. 2009, *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Biblioteca di "Studi Etruschi" 46, Pisa-Roma.
- MASCIONE C. 2008, *Il tempio C e l'area sacra dell'acropoli*, in V. ACCONCIA - C. RIZZITELLI (a cura di), *Materiali per Populonia* 7, Pisa, pp. 115-134.
- RIX H. 2004, *Etruscan*, in R. D. WOODARD (a cura di), *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge, pp. 943-966.
- SANNIBALE M. 1994, *Museo Gregoriano Etrusco. Le urne cinerarie di età ellenistica*, Roma.
- VAN HEEMS G. 2008, *Diminutifs, sobriquets et hypocoristiques étrusques*, in P. POCETTI (a cura di), *Les prénoms de l'Italie antique*, Atti del Convegno (Lione 2004), Pisa, pp. 69-109.
- 2011, *Essai de dialectologie étrusque. Problèmes théoriques et applications pratiques*, in G. VAN HEEMS (a cura di), *La variation linguistique dans les langues de l'Italie préromaine*, Atti del Convegno (Lione 2009), Lyon, pp. 69-90.
- WALLACE R. 2008, *Zikh Rasna: A Manual of the Etruscan Language and Inscriptions*, Ann Arbor-New York.